

avemmo dall'unità che non fossero l'abbandono, lo sfruttamento e il disprezzo. Quando si ripete che la Sicilia non fu considerata che come una colonia, si dice meno della verità. Vi era tanto da fare in Sicilia e si andò a profondere miliardi e miliardi di lire in Libia e in Etiopia. Vi fu un momento che Addis Abeba ebbe più cure e più interessamento da parte del governo italiano di quello che non avevano mai avuto nessuna delle nostre città e nessuno dei nostri territori: fummo insomma anche meno di una colonia. Oggi tutti nella penisola si affannano a riconoscere i grandi torti verso la Sicilia, oggi si mostrano pentiti e, fra le loro lacrime di coccodrillo, promettono che nell'avvenire tutto sarà dato alla Sicilia e che questa sarà trasformata in un Eden. Ma vivaddio, è troppo tardi! Oggi non siamo più i grandi e patetici ingenui del tempo andato; oggi respingiamo il nuovo inganno ed il nuovo raggio che ci si vorrebbe tendere e rispondiamo: No! vogliamo restare e vivere soli, perché ci avete traditi ed offesi e della vostra compagnia non sappiamo proprio che farne.

Ma voi, ci dicono, avete avuto al governo i vostri uomini: perché essi non fecero nulla per voi? Sì! Noi avemmo tre capi di governo, Crispi, Rudinì, Orlando, ed una pleiade di ministri ed uomini politici siciliani, anche insigni. Nessuno nega il loro nobile tentativo di venirci incontro, ma ogni loro sforzo fu vano ed era fatalmente destinato ad infrangersi di fronte all'industrialismo capitalistico del Nord che aveva il fermo proposito di schiacciarcì e di dissanguarcì; proposito, come ben sapete, pienamente attuato. Tornerò su questo argomento.

Noi vogliamo, adunque, la costituzione di una repubblica indipendente siciliana a base democratica e a largo contenuto sociale. Noi vogliamo che la nostra repubblica sia all'avanguardia di ogni progresso e che assicuri a tutti il maggiore benessere.

[...]

Vorrò altra volta intrattenermi su argomenti di questa natura; ma, rimanendo oggi sul terreno schiettamente politico, dirò che l'indipendenza siciliana non vuole, tuttavia, essere un concetto esclusivistico, che chiuda la strada ad altre soluzioni che salvaguardino i supremi interessi della nostra Sicilia. La mia convinzione è che il popolo desideri un taglio netto tra l'Isola e il continente. Lo stretto di Messina dovrebbe segnare una separazione non soltanto geografica, ma politica delle due parti. Io vi confesso di condividere questa opinione che è sicuramente l'opinione di molta gente, specie dei nostri

Noi vogliamo che la nostra Isola faccia da sé, noi vogliamo che dal nuovo assetto internazionale la Sicilia esca come Stato sovrano e indipendente. L'unità italiana è stata deleteria per noi. Noi nulla

contadini. Ma io riconosco che tuttora sono superstiti alcuni sentimentalismi romantici che si riattaccano al tempo del Risorgimento e che pur bisogna rispettare, ancor quando essi siano espressione di una minoranza. Cosicché ho voluto forzare un poco la mano ai separatisti veri e propri, per indurli a considerare benignamente le proposte di coloro che non vorrebbero il taglio così netto come quello di cui vi ho parlato. È nata così la nostra adesione al criterio di una federazione di Stati italiani, comprendente anche la Sicilia.

Io non ignoro le difficoltà di creazione e di funzionamento di uno Stato federativo, specialmente latino. Non sarebbe da noi possibile né il tipo statunitense, né il tipo svizzero, dove i pretesi Stati sono, più che altro, regioni o province con autonomia più o meno larga. Sarebbe forse preferibile il tipo germanico, secondo la concezione bismarkiana, nel quale ciascuno Stato ha una decisa personalità propria a carattere internazionale, con proprie forze armate, e nel quale l'adesione alla confederazione è rappresentata, più che altro, dalla necessità di formare un blocco di forze per resistere ad un'aggressione nemica. È, insomma, qualche cosa di simile a quel che penserebbe di fare Stalin per gli Stati che non fanno parte dell'Unione delle repubbliche sovietiche socialiste russe. Che Stalin pensi con ciò al più facile assorbimento della Finlandia, della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia è ben facile credere, ma il principio costituzionale, sia pure soltanto formalistico, è quello che ho testé enunciato. La confederazione germanica dette certamente un'ottima prova ed a me pare, ripeto, ch'esso potrebbe servire da modello per una confederazione italiana.

Ma a quali condizioni la Sicilia potrebbe entrare a far parte di questa confederazione? È ovvio che preliminarmente dovrebbe costituirsi lo Stato sovrano di Sicilia nella pienezza della sua funzione internazionale; come è ovvio che dovrebbero costituirsi in Italia uno o più Stati ugualmente sovrani. Non è possibile, date le mie premesse, che una confederazione di Stati sovrani. È soltanto dopo la costituzione di questi Stati sovrani che potrà parlarsi di confederazione. Ma qui occorre essere molto precisi. Se in Italia dovessero sorgere una o più repubbliche, se non addirittura bolsceviche, semplicemente comuniste, non sarebbe possibile la partecipazione della Sicilia alla confederazione, perché si tratterebbe di Stati a contenuto alquanto diverso. Così sarebbe se dovesse sorgere la tendenza, auspicata da Gioberti e da Balbo, di mettere a capo della confederazione italiana il Papa, il quale non deve né può essere distratto dal suo alto mini-

stero spirituale per adempiere a gravose funzioni temporalistiche. Così sarebbe se, malauguratamente, tutto lo Stato italiano o parte di esso dovesse rimanere sotto qualsiasi monarchia, specie quella sabauda, particolarmente invisa e detestata dal popolo siciliano. Se però in Italia dovessero sorgere una o più repubbliche affini a quella che sorgerà in Sicilia, fondate cioè sugli stessi principi democratici e sociali della repubblica siciliana, noi che pure, insieme con i Sardi, i Calabri ed i Lucani, apparteniamo ad un ceppo razziale a parte, diverso dal resto d'Italia, saremmo contenti di entrare a far parte della confederazione italiana. Una sola difficoltà potrebbe esserci, ed è che dalla prossima conferenza della pace dovesse nascere, secondo le già avvenute intese degli Alleati, una grande confederazione europea, nel qual caso sarebbe inutile una confederazione italiana, tutti gli Stati potendo e dovendo entrare a far parte di una più vasta associazione di Stati. Ma, ripeto, tutto ciò verrà, se verrà, poi: per ora è necessaria la costituzione della repubblica sovrana e indipendente di Sicilia e ad essa debbono volgersi tutti i nostri sforzi, tutte le nostre energie.

Si parla oggi da varie parti di autonomia ed autonomisti si qualificano particolarmente alcuni gruppi unitari. Credo che gli autonomisti vadano divisi in due categorie, quelli che non sono e quelli che sono in buona fede. I primi sono senza dubbio in grande maggioranza. Essi sono autonomisti, pur sapendo che l'autonomia non ci verrà mai concessa, dico concessa perché dipenderà, comunque, da un atto grazioso di un qualche governo o di un parlamento composto per nove decimi di gente del continente che non ci ama e se ne infischia di noi. Questi autonomisti sanno che, di fronte al grande malumore delle popolazioni ignobilmente tradite per tutto il tempo della defunta unità italiana, qualche cosa bisogna pur dire, se non anche fare. Se qualcuno di lassù, in predicato di diventare capo del governo e quindi oggetto di ogni sollecitudine, anche perché certi siciliani vanno in brodo di giuggiole ogni qual volta sentono parlare toscano o piemontese, se quel qualcuno si dovesse lasciare andare ad uno zinzino di promessa, sia pure appena sussurrata in un orecchio, si bandirebbe ai quattro venti che la autonomia siciliana è già avvenuta. Naturalmente non se ne farebbe mai niente, il popolo sarebbe nuovamente ingannato, ma intanto gli osanna salirebbero al cielo e si avrebbe da taluno la possibilità di realizzare grossi benefici personali, se non pure di raccattare nel sottoscala di qualche rigattiere una fatiscente e spennacchiata feluca di ministro.



Ma vi sono anche gli autonomisti di buona fede e ve ne sono fra essi taluni che meritano ogni estimazione. Effettivamente essi pensano che tutto potrebbe sistemarsi con l'istituzione di un parlamento e di un governo regionali, competenti a legiferare e a decidere su tutto quanto possa interessare la vita del paese. L'amministrazione interna, la finanza, l'economia, le comunicazioni, i trasporti, il lavoro e via dicendo sarebbero di stretta ed esclusiva attribuzione degli organi suddetti. Soltanto la politica estera e le forze armate resterebbero al governo centrale. Veramente taluni autonomisti, sull'esempio sardo dell'on. Lussu, pretenderebbero anche che le forze armate fossero di giurisdizione meramente siciliana. Di progetti per l'autonomia ve n'è a josa. Vi fu il progetto Minghetti, naufragato miseramente nel parlamento italiano, come naufragherebbe sicuramente qualunque altro progetto che fosse presentato, sempre per pura lustra, in avvenire. Vi furono anche apprezzati progetti di Saredo, di Giolitti e di altri che in questo momento non ricordo: tutti progetti determinati da quelle buone, magnifiche intenzioni di cui sono lastricate anche le vie dell'inferno, ma che rimasero lettera morta, come rimarranno tutti gli altri che ad essi seguiranno. Perché la questione è tutta non nel preparare un progetto di autonomia, che chiunque abbia un po' di sale in zucca può ammannire in quattro e quattr'otto, ma ottenere che esso vada in porto. Le promesse non bastano più, occorrono i fatti. Credere alle promesse sarebbe da melensi e i fatti non potrebbero venire che troppo tardi, dopo cioè che l'unione della Sicilia all'Italia fosse consolidata e non vi sarebbe più possibilità di spezzarla, anche se il governo tradisse la sua promessa o il parlamento bocciasse ancora una volta un disegno di legge sull'autonomia siciliana. E poi che valore avrebbe, data la tradizionale, frequente mutabilità dei governi italiani, la promessa di un primo ministro, quando al suo posto potrebbe andare, prima del mantenimento di quella promessa, un altro primo ministro non vincolato da impegni di sorta? E chi garantirebbe che quella promessa sarebbe rispettata e adempiuta dai corpi legislativi? Ed in caso di reiezione, che cosa dovrebbe fare la Sicilia se non acquietarsi nella sconfitta o ribellarsi? E quali sarebbero le conseguenze di questa ribellione, se pure potesse verificarsi?

I socialisti siciliani hanno creduto di superare questi dubbi, rivolgendosi al governo militare alleato e chiedendo che l'impegno di dare alla Sicilia l'autonomia sia imposto al governo italiano nel trattato di pace che concluderà questa guerra. È certo una cosa da prendersi

in considerazione. Lo Stato italiano sarebbe tenuto, nella legge interna di esecuzione del trattato, a rispettare l'impegno. Ma sanno tutti che valore abbiano in definitiva i trattati internazionali, quelli che Bethmann Hollweg chiamò «chiffons de papier»: e poi, statene certi, verrebbe presto l'occasione propizia per ripetere che tutti gli italiani sono fratelli, che non c'è proprio alcun bisogno di distinzioni fra loro, che la legge dev'essere unica per tutti; e così l'autonomia se ne andrebbe all'aria e noi resteremmo come i famosi pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati.

[...]

Premesso ciò, io, pur rispettando i tentativi degli autonomisti di buona fede, pur riconoscendo che l'attuazione dell'autonomia rappresenterebbe un grande e decisivo passo verso l'indipendenza, mi dichiaro contrario, non solo all'accettazione di una promessa di autonomia, comunque fatta, che sarebbe uno specchietto per le allodole, ma mi dichiaro contrario all'autonomia anche se effettivamente concessa, preferendo di gran lunga la soluzione più logica e radicale dell'indipendenza, il solo mezzo che condurrà sul serio alla soddisfazione degli antichi voti e delle nuove aspirazioni del popolo siciliano.

[...]

[Da A. Finocchiaro Aprile, *Il Movimento Indipendentista Siciliano*, a cura di M. Ganci, Edizioni Libri Siciliani, Palermo 1966, pp. 62-70.]